

Una «Idea d'Europa» Rileggendo Erich Przywara oggi

Giuseppe Perconte Licatese

È dall'abdicazione di Benedetto XVI nel 2013 che i commentatori si esercitano nel valutare le conseguenze, non solo pastorali ma geopolitiche, dell'elezione, in Francesco, del primo pontefice extra-europeo (o persino post-europeo), e gesuita, della storia. Con ogni avvicendamento a una grande carica di potere, nuovi riferimenti intellettuali hanno l'occasione di tradursi in scelte e prese di posizione: in questo caso, è la Compagnia di Gesù a far pesare la sua vocazione culturale, intellettuale ed ecumenica in Vaticano e nel discorso pubblico.

Si possono fare di ciò numerosi esempi. L'eredità di un missionario ed esploratore del Sedicesimo secolo quale il gesuita Matteo Ricci è evidente nell'interesse che il pontefice mostra verso la Cina e l'Oriente: «il futuro della Chiesa è l'Asia»¹, ha affermato – in notevole convergenza di orientamento geopolitico con Obama, che lo stesso ha detto del Pacifico per gli Stati Uniti²: viene da pensare che per entrambi il Vecchio Mondo euro-mediterraneo sia diventato un luogo problematico e deludente, vuoi perché divenuto inospitale per la Chiesa, vuoi perché teatro di inestricabili guerre religiose. Di fronte alle emergenze nel Mediterraneo, Francesco ha positivamente alluso al modello di convivenza interconfessionale del Libano³, che rappresenta il modello ufficiale al quale i gesuiti dell'Università di San Giuseppe a Beirut, da quasi un secolo, formano le classi dirigenti libanesi. Recentemente, il direttore della *Civiltà cattolica*, Antonio Spadaro, ha tracciato il senso dei molti viaggi e dei molti incontri diplomatici del pontefice regnante con la definizione di «diplomazia della misericordia»⁴.

D'altra parte, in una realtà plurale come la Chiesa cattolica, ogni nuova egemonia ha i suoi contrappesi e, in risposta all'ottimismo con cui Francesco parla di «integrazione» dei migranti in Europa, si sono sentite di recente le misurate perplessità dell'arcivescovo

¹ *Il Corriere della Sera*, 16 gennaio 2016.

² “The Obama doctrine”, *The Atlantic*, Aprile 2016.

³ *La Croix*, 16 maggio 2016.

⁴ A. Spadaro, “La diplomazia di Francesco. La misericordia come processo politico”, *La civiltà cattolica*, 3975 (13 febbraio 2016), pp. 209-226.



di Praga e del primato d'Ungheria⁵. Si intravede qui una differenza che non è solo politico-culturale – i due alti prelati sono in buona misura rappresentativi degli stati e della sensibilità mitteleuropea di quel ‘Gruppo di Visegrad’ che nell’Unione europea è contro l’apertura indiscriminata delle frontiere – ma, in fondo, teologica, tra un ecumenismo compassionevole e uno scetticismo cristiano nelle cose politiche il cui padre nobile, sant’Agostino, aveva un’idea abbastanza marziale di come Roma dovesse governare i confini⁶.

È in questo contesto che Francesco, ricevendo il 6 maggio 2016 il Premio Carlo Magno ad Aquisgrana, si è richiamato alla *Idea di Europa* di un suo confratello del secolo scorso, il teologo Erich Przywara (1889-1972), e al suo invito «a pensare la città come un luogo di convivenza tra varie istanze e livelli», affermando inoltre:

Le radici dei nostri popoli, le radici dell’Europa si andarono consolidando nel corso della sua storia imparando a integrare in sintesi sempre nuove le culture più diverse e senza apparente legame tra loro. L’identità europea è, ed è sempre stata, un’identità dinamica e multiculturale.⁷

Il saggio di Przywara comparve nel 1955⁸ e appartiene a una stagione in cui, dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, molto fu scritto e meditato sul destino dell’Europa. La prima edizione italiana di *L’idea d’Europa. La ‘crisi’ di ogni politica ‘cristiana’*⁹ appare nello stesso anno in cui Bergoglio è eletto pontefice, ma la citazione di pochi giorni fa è segno di un confronto non estemporaneo con il suo autore, se teniamo conto del fatto che già a marzo, prima del discorso di Aquisgrana, la *Civiltà Cattolica* ha parlato del saggio di Przywara¹⁰. Dietro questa citazione si apre un capitolo poco frequentato della storia intellettuale europea del secolo scorso. Eppure, Przywara è stato un teologo influente, di cui si ricordano l’amicizia e la corrispondenza con Edith Stein, l’essere stato il maestro di Hans Urs von Balthasar (a sua volta importante riferimento per Joseph Ratzinger), e la cavalleresca ammissione del protestante Karl

⁵ *Il Foglio*, 17 maggio 2016.

⁶ Si vedano le lettere di Agostino a Bonifacio, governatore in Africa nel 418 d. C., in *Opera omnia*, vol. XXIII, Roma, Città Nuova, 2005.

⁷ Il testo integrale è reperibile sul sito internet della Radio Vaticana, pubblicato alla sezione Papa Francesco > Incontri ed eventi, in data 6/5/16.

⁸ E. Przywara, *Idee Europa*, Nürnberg, Glock und Lutz, 1955.

⁹ Trapani, *Il Pozzo di Giacobbe*, 2013.

¹⁰ José Luis Narvaja, “La crisi di ogni politica cristiana. Erich Przywara e l’idea di Europa”, *La civiltà cattolica*, 3977 (12 marzo 2016), pp. 437-448.



Barth, che lo considerava il suo unico autentico avversario teologico¹¹. Meno noto è che ancor prima questo gesuita, nato nell'Alta Slesia polacca quando essa era ancora Prussia, è stato un polemista impegnato nel far uscire il cattolicesimo tedesco dal suo complesso d'inferiorità culturale¹², della cui voluminosa opera, nel 1959, Carl Schmitt disse che «ci sta di fronte senza essere stata ancora sfruttata»¹³.

Chi apra questo breve saggio di oltre mezzo secolo fa scoprirà un testo lineare, ma non facile: è una meditazione densa di simboli, etimologie, suggestioni che coprono tutto l'arco del pensiero occidentale, dal mito antico fino alla filosofia moderna, e la storia politica europea fino ai giorni in cui l'autore scrive. Il lettore si troverà di fronte alcuni aspetti linguistici e di contenuto poco familiari. Il primo di questi è che il concetto che Przywara impiega per definire l'Europa, nella versione italiana tradotto come «città» – la «città» o «casa comune» europea nel discorso del pontefice – è la parola tedesca *Burg*, ovvero il 'borgo', la 'città fortificata', piuttosto che il modello mediterraneo, romano, di città. L'autore traduce con *Burg* il greco *polis*, inteso qui come il tipo classico di comunità politica: *Burg Europa* (p. 77) è dunque l'Europa politicamente unita. A essa, inoltre, gli europei, come cittadini (*Bürger*) devono un servizio potenzialmente totale, nell'esigente concezione del 'pubblico' qui contrapposta al 'privato' (pp. 83-89).

Dopo aver passato in rassegna tutte le grandi città del continente, Przywara indica poi in Vienna la possibile capitale di questa *Burg Europa*, con l'Austria come suo territorio, in analogia con lo Stato del Vaticano territorio di Roma (pp. 94-95). In questa

¹¹ John Betz, "Pope Francis, Erich Przywara and the Idea of Europe", *First Things*, 12 maggio 2016. Per un'introduzione alla vita e alle opere del gesuita, si veda E. Przywara, *Agostino inForma l'Occidente*, Milano, Jaca Book, 2007.

¹² Paul Silas Peterson, "Erich Przywara on Sieg-Katholizismus, Bolshevism, the Jews, Volk, Reich and the Analogia Entis in the 1920s and 1930s", *Journal for the History of Modern Theology*, 19 (2012), 1, pp. 104-140.

¹³ C. Schmitt, "Nomos – Presa di possesso – Nome", in Id., *Stato, grande spazio, nomos*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 339-360, qui a p. 360. Il saggio originale, "Nomos – Nahme – Name", fu un contributo scritto da Schmitt nel 1959 per il *Festschrift* composto in occasione del settantesimo compleanno del teologo (cfr. la nota bibliografica in Schmitt, *op. cit.*, p. 361). Przywara, nel testo qui in esame, fa a sua volta riferimento alla dottrina del "grande costituzionalista Carl Schmitt", epigono del realismo di Platone e di Aristotele nel concepire l'unica "autentica forma di stato" nell'unione tra monarchia e democrazia (*Un'idea d'Europa*, p. 104). I rapporti personali tra il gesuita e il giurista non sono stati, finora, ricostruiti nel dettaglio. Risulta tuttavia che, nel 1945, Przywara era stato il destinatario di una lettera dal tono confidenziale e penitente di Schmitt, allora internato nel campo di prigionia americano a Berlino, di cui Heinrich Meier riporta alcuni passi (H. Meier, *The Lesson of Carl Schmitt*, Chicago, Chicago University Press, 2011, p. 145 n. 61).



designazione sopravvivono idee di una localizzazione sacrale (similmente alla lezione sulla *respublica christiana* del già citato Schmitt¹⁴) e di una vocazione imperiale risalenti a un'Europa pre-rivoluzionaria, oggi ancora meno familiari che nell'Europa del 1955, tanto più in una capitale che alle ultime elezioni presidenziali è stata a un passo dall'essere conquistata da forze politiche risolutamente avverse a ogni ruolo più che solo 'nazionale'. Vi è però in questa designazione, ancorché irrealistica, una ragione geografica e geopolitica ancora valida, e probabilmente nelle corde del pontefice regnante: porre la «capitale dell'Occidente» in una posizione così eccentrica e di frontiera segnala, in Przywara, l'idea di un'Europa che non si ripiega nel suo essere una mera penisola continentale, o *rimland*, ma afferma il proprio ruolo di «medio unificante» tra Occidente e Oriente, in particolare verso Mosca e il mondo slavo (p. 94). La capacità di inclusione di nuovi gruppi sociali e di nuove culture, enfatizzata da Francesco come carattere dell'identità europea, compare invece nel saggio di Przywara solo marginalmente, quale caratteristica, peraltro caduca, dell'impero mondiale della Spagna di Filippo II (pp. 93-94): l'impero spagnolo¹⁵ perse infatti «ogni senso di mondialità» con la cacciata dei mori e degli ebrei, quando «si restrinse in una Spagna nazionale», decretando in prospettiva, secondo l'autore, anche la futura perdita della stessa America latina.

Quando Francesco, nel discorso più su citato, allude alla città come al «luogo della convivenza tra varie istanze e livelli», e inoltre al pericolo di un pensiero «riduzionistico» e «uniformante» del «tessuto sociale», ha una corrispondenza in Przywara quando parla dell'ordine come «alleanza» tra i ceti e le corporazioni (p. 84), e quando contesta il razionalismo applicato alla società a partire da Cartesio e Kant (p. 102). In più, il gesuita vi aggiunge un giudizio negativo sui partiti politici e sulla competizione tra i loro interessi, che è implicitamente un giudizio sullo stesso sistema

¹⁴ C. Schmitt, *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 2003, pp. 21, 42- 47. In *L'idea d'Europa*, p. 69, Przywara rimanda inoltre, per una ulteriore discussione di Vienna come simbolo, al suo *In und Gegen. Stellungnahmen zur Zeit*, Nürnberg, Glock und Lutz, 1955.

¹⁵ A proposito dell'Impero, Przywara precisa che, diversamente dalla «consueta vulgata degli storici», esso non si annetté i territori dell'America Latina come «colonie», ma come «regni parificati a quelli antichi di Spagna» (*L'idea di Europa*, pp. 93-94): giudizio storico, questo, che verosimilmente fa parte della cultura gesuitica e latino-americana di Bergoglio, come, forse, anche quello che troviamo ancora in Przywara sulla tendenza degli anglosassoni del Nord America a volersi fare «conquistatori del mondo con crociate morali» (p. 120).



parlamentare e in generale sulle istituzioni informate a una «democrazia del numero» (p. 85). Questa critica si applica *a fortiori* alla forma della stessa integrazione europea. Przywara scrive in un momento in cui può dire, con disincanto – è il 1955, quindi appena dopo il fallimento della Comunità Europea di Difesa – che del grande disegno di ‘unione europea’ concepito dopo la guerra sembrava rimanere solo una «*Montanunion*» (ovvero la CECA, p. 68), la messa in comune delle industrie del carbone e dell’acciaio: il modello di una «associazione di reciproca convenienza per uno scopo determinato», candidato, secondo Przywara, a ripetersi anche nei passi successivi della costruzione europea, rimanendo sempre al di sotto della soglia di un’ unione di destino vera e propria. In questa Europa «le nazioni negoziano, come mercanti, un equilibrio in base alla convergenza di interessi differenti», e «l’unica città dell’occidente» diventa il luogo di «sempre nuove contrattazioni» (p. 90).

Arriviamo così al nodo centrale della riflessione di Przywara, e insieme del discorso di Francesco: qual è il rapporto tra la fede cristiana e il ruolo dell’Europa sulla scena del mondo? I curatori dell’edizione italiana sottolineano opportunamente che *L’idea d’Europa* presuppone una teologia politica ‘post-costantiniana’. Francesco, ricevendo il Premio Carlo Magno, ha citato un autore che sottoscriveva la radicale affermazione di Friedrich Heer, secondo il quale nel 1949 «la missione di Carlo Magno [era] alla fine: Cristo stesso riprende l’opera di conversione»¹⁶. Ogni idea di un potere politico confessionale, o comunque investito di un mandato sacro, si era esaurita nelle sue contraddizioni. Seguendo il già citato Heer, Przywara ripercorre in sequenza le forme politiche che hanno creduto di poter realizzare fini provvidenziali attraverso il potere, ripetendo ogni volta l’errore di considerarsi il motore di una storia provvidenziale, il popolo o il regno degli ‘eletti’: così è avvenuto con il Sacro Impero costantiniano e poi medievale, con la Riforma protestante, in forma secolarizzata con l’Illuminismo delle logge massoniche, infine con la Restaurazione ottocentesca (pp. 102-110). E al tempo in cui scrive, l’autore vede in Europa affermarsi un pensiero «tecnico-razionale» e un

¹⁶ Si veda l’introduzione di F. Mandreoli e J. L. Narvaja, *L’idea d’Europa*, pp. 54-55. La citazione proviene dallo storico austriaco Friedrich Heer, *Aufgang Europas*, Wien, 1949, richiamato da Przywara anche a p. 119. Sulla teologia politica post-costantiniana si veda M. Borghesi, *Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell’era costantiniana*, Genova, Marietti 1820, 2013.



sorgente «impero degli intellettuali», i quali confidano nuovamente di poter dirigere il progresso sociale dei popoli europei.

Da questa critica Przywara non salva nemmeno i «partiti cristiani» del secondo dopoguerra: come opportunamente rileva il sottotitolo redazionale dell'edizione italiana del saggio, in Przywara c'è una riserva radicale all'idea di ogni politica *cristiana*. In alternativa, egli afferma che il ruolo dei popoli europei *in quanto* cristiani, non può che essere unicamente quello della «diaconia universale», consistente nel portare il Vangelo di Cristo agli altri popoli della terra che ne sono privi, realizzando lo «scambio che redime» di cui parla San Paolo, a imitazione del Cristo che da ricco si fece povero, donando se stesso, cioè la divinità, all'uomo. Questo è, dice Przywara ribadendo la distinzione tra religione e politica, tra missione e dominio, «l'unico e vero cristianesimo» (pp. 118-125). Il gesuita tedesco-polacco, pertanto, parte da un esame delle possibilità anche politiche dell'Europa ma, quando si tratta di ricordare il senso del cristianesimo per l'identità e il ruolo degli europei, approda a un discorso puramente teologico. Questa radicalità evangelica mette a riparo il cristianesimo dai tanti «progetti e aspirazioni» politiche e ideali del suo tempo, ma non offre una dottrina politica alternativa. Przywara recupera, come dice all'inizio del saggio, le «matrici, radici e sorgenti» dell'Europa, così come questa si è data ed è stata pensata nella storia, *anche* per una sua ricostruzione e unificazione politica, ma al tempo stesso, da questo punto di vista, le sue riflessioni «non vogliono rappresentare nessun nuovo Progetto» (p. 69). L'impressione è che ad altri spetti il compito di elaborare, laicamente, l'idea politica di Europa, così come a lui gesuita è spettato ricordare con radicalità evangelica cosa significa essere cristiani.

Alla fine del discorso di Aquisgrana, anche Francesco ha ribadito che il compito della Chiesa «coincide con la sua missione», fino ai confini dell'ecumene. Precedentemente, nella sua prolusione, il papa ha potuto riconoscere nella CECA, la poco esaltante *Montanunion* agli occhi di Przywara, «l'atto di nascita della prima comunità europea» e il primo embrione dell'Unione attuale. Non ha espresso riserve nei confronti di quel – sono parole del pontefice – «illuminato progetto architettato dai Padri [fondatori]» in cui il suo confratello del secolo scorso sarebbe forse stato incline a riconoscere la forma dell'ennesimo «eccezionalismo» europeo. L'immigrazione,



questione centrale nel discorso del papa, è poi un problema che Przywara non poteva prevedere nei suoi termini attuali: la sua «diaconia universale» è ancora movimento verso l'esterno, laddove con l'idea di accoglienza Francesco constata una radicale inversione: per usare la diagnosi di un contemporaneo di Przywara, Luis Diez del Corral, il vecchio continente, da «centro emittente di invasioni di ogni genere sul pianeta», quale esso fu nella fase moderna della conquista europea del resto del mondo, torna a diventare «centro attrattivo di invasioni», come nel Medioevo. Ciò che conferma, nelle parole del giurista spagnolo, l'ambiguità e al tempo stesso la grandezza di «uno stesso destino, di segno positivo e negativo, di universalità»¹⁷.

Francesco sembra scommettere che i processi in atto saranno una via verso un'universalità ancora, in fondo, cristiana. Eppure, un pensiero di radicalità evangelica è strutturalmente incompleto: per tornare al sant'Agostino richiamato all'inizio, è necessario un pensiero della «città dell'uomo» e una capacità politica di cui il pur radicalmente evangelico Przywara mostrava, nel suo discorso sull'*imperium* (non *sacrum*) d'Europa, di sentire la mancanza. La logica solamente ricettiva della «integrazione» è un sostituto molto debole di quell'altro motore della presenza europea nel mondo, che il già citato Diez del Corral chiamava «l'interesse per l'estero», la dinamica eccentrica che ha portato gli europei ad avere un «interesse» primario (sia materiale che ideale) nell'ordine politico del resto del mondo, e a sostenere i costi e i rischi che comporta avere un ruolo non passivo nella sua configurazione¹⁸. Altrimenti, una politica europea che sia solo una specie di riflesso secolare della diaconia universale dei cristiani corre il rischio di cadere in una nuova confusione dei due ambiti e dei due regni, come avvertiva Przywara.

Giuseppe Perconte Licatese
giuseppe_perconte_licatese@yahoo.it

¹⁷ L. Diez del Corral, *El rapto de Europa. Una interpretación histórica de nuestro tiempo*, Madrid, 1954, trad. it. *Il rapto d'Europa. Una interpretazione storica del nostro tempo*, Milano, Giuffrè, 1966, p. 90.

¹⁸ L. Diez del Corral, *op. cit.*, p. 108. Sull' "eccentricità" dell'identità europea si veda anche il più recente R. Brague, *Europe, la voie romaine*, Paris, Critérion, 1993, trad. it. *Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa*, Milano, Bompiani, 2005.